

Mercoledì 17 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Zhao, il premier che pianse e pagò per la Tiananmen

GABRIEL BERTINETTO

Quando il vertice del partito comunista decise di usare il pugno di ferro per soffocare la protesta popolare della primavera 1989 a Pechino, lui, Zhao Ziyang, che di quel partito era ancora, almeno ufficialmente, il numero uno, e si era invano opposto alla svolta imposta dai duri, si precipitò sulla Tiananmen a parlare con i manifestanti. Spiegò loro che la battaglia per la democrazia era perduta, che si rassegnassero ad abbandonare la lotta almeno in quella forma, che tornassero a casa e sgombrassero la piazza, perché il rischio era troppo grosso e non c'era più nulla da fare. Restare sul posto, significava soltanto esporci inermi ai meccanismi stritolatori di una macchina repressiva già in movimento.

Le immagini dell'epoca ritraggono Zhao in lacrime accanto ai leader della pacifica rivolta giovanile, un Zhao implorante, un Zhao oppresso dall'angoscia della sua personale sconfitta politica (fu destituito il giorno dopo) e dal presentimento di una tragedia imminente. Compresse probabilmente allora quanto fosse crudelmente vera la sferzante frase con cui Deng Xiaoping aveva chiuso in quei giorni un drammatico colloquio sugli eventi in corso a Pechino. A Zhao che si faceva forte del sostegno di milioni di cinesi alla sua politica di riforme e di democratizzazione, il vecchio Deng aveva risposto più o meno così: «Milioni di cittadini? No, tu non hai proprio niente. Io invece ho l'esercito». In quelle stesse ore Deng aveva usato un'espressione ancora più truculenta: «Duemila morti, vent'anni di pace». Sbagliò di poco la previsione: le vittime furono «solo» alcune centinaia la notte del 4 giugno sulle strade vicine alla Tiananmen, quando l'Armata popolare invase il centro della capitale e sparse nel sangue gli ultimi focolai di protesta.

Ora con il messaggio al congresso del partito comunista cinese in corso a Pechino, nel quale esorta a rivedere il giudizio sui fatti della Tiananmen, Zhao rientra in scena, dopo anni di emarginazione ed oblio. Difficile dire se sia una fiammata isolata, o la prima scintilla di un fuoco di rinnovamento che potrebbe investire il Pc cinese. Certo un evento del genere sarebbe stato assai improbabile prima della fine di Deng Xiaoping.

Era stato Deng in un certo senso a creare Zhao nel 1980 piazzandolo alla presidenza del Consiglio dei ministri al posto del defenestrato Hua Guofeng, il successore di Mao. Ma era stato lo stesso Deng a liberarsi di Zhao, sfuggitogli di mano nel momento in cui anziché limitarsi a modernizzare l'economia si era messo in testa di liberalizzare anche la vita politica e sociale.

La morte di Deng in qualche modo ha riaperto i giochi, e seppure ancora in minoranza, i fattori della democrazia rialzano il capo. In questo clima Zhao si ripropone. Da semplice iscritto, quale è stato ridotto con la privazione di tutte le cariche di partito seguita alla scomunica inflittagli nel 1989 e ribadita ufficialmente nel congresso del 1992. La degradazione era stata motivata con l'aver commesso l'errore di sostenere i disordini studenteschi e dividere il partito». Il gruppo dirigente uscito vincitore dallo scontro che nel giugno 1989 fece da contrappunto in seno al partito a tutto lo

svolgersi delle dimostrazioni popolari, preferì evitare di farne un martire accusandolo di reati specifici e mandandolo in carcere. Ma volle dare un segnale chiaro di intransigenza riservando quel trattamento al segretario di Zhao, Bao Tong. Giudicato colpevole di «istigazione alla controrivoluzione» e «rivelazione di segreti di Stato» per avere avvisato gli studenti della Tiananmen che si era alla vigilia della proclamazione della legge marziale, Bao fu condannato a sette anni di carcere, interamente scontati.

Zhao Xiusheng (Ziyang è un soprannome affibbiatogli in seguito) è originario dello Henan. Proviene da una famiglia agiata. I suoi erano proprietari terrieri, con mezzi sufficienti a sostenerlo negli studi sino al conseguimento del diploma di scuola media superiore. Fu negli anni di scuola che Zhao subì il fascino della politica. Aveva quattordici anni quando, nel 1932, entrò a far parte della Lega della gioventù, e ne aveva venti quando si iscrisse al partito comunista.

La sua biografia non è ricca di episodi significativi nel periodo della guerra popolare di liberazione. Lo ritroviamo nel Guangdong, la regione di Canton, durante gli anni cinquanta, ad occuparsi prevalentemente di questioni economiche. Qui lo sorprese lo scoppio della cosiddetta grande rivoluzione culturale proletaria, che sconvolse la Cina a metà degli anni sessanta. Era primo segretario del Pc nel Guangdong, nell'ottobre 1967, quando le guardie rosse lo accusarono di connivenza con l'ex-delfino di Mao, il presidente della Repubblica Liu Shaoqi, che l'ultrasinistra aveva individuato come bersaglio principale della contestazione. Zhao se la cavò con l'epurazione.

Tornò la normalità in Cina, e Zhao Ziyang tornò nel Guangdong, questa volta come vicepresidente del Comitato rivoluzionario. Ma pochi anni dopo, nel 1973 fu il momento del gran passo in avanti, con l'elezione al Comitato centrale. L'ascesa proseguì con l'ingresso nell'Ufficio politico, seppure come membro supplente, dopo che era morto Mao ed era stata sgominata la «banda dei quattro».

S'IAPRIVA la stagione delle riforme economiche, seppure ancora allo stadio di timidi esperimenti. Iniziava l'era denghista. Zhao, responsabile politico nella regione del Sichuan, fu tra i primi a cimentarsi con le innovazioni, ottenne buoni risultati e nel 1979 fu premiato con la carica di premier. Fu Deng a volerlo, dopo avere cacciato l'ultimo dei maoisti, Hua Guofeng. Gli anni ottanta vedono Zhao protagonista assoluto con Deng della modernizzazione economica cinese. Zhao ne divenne una sorta di ambasciatore nel mondo, grazie ai suoi numerosi viaggi all'estero nelle vesti di capo del governo. Visitò anche l'Italia nel 1984.

Nell'ottobre 1987 la sua carriera politica giunse al culmine con la nomina a segretario generale del partito comunista. Meno di due anni dopo, la deposizione, la condanna politica, l'isolamento. Ed una vita appartata, accanto alla moglie Liang Boqi, da lui conosciuta durante la rivoluzione, e dalla quale ha avuto cinque figli. Le uniche rare riapparizioni in pubblico, sui campi di golf, sport di cui è un appassionato. Ora, forse, il ritorno ad un ruolo di protagonista.



In Primo Piano

Puglia, cresce la voglia di Dc E c'è chi vuole raccogliere l'eredità di Tatarella

DALL'INVIATO

ALDO VARANO

BARI. La processione della Madonna dell'Alto Mare, s'è svolta a Otranto sabato sei settembre. Dietro, dentro lo scenario suggestivo della corona di fedeli, s'è consumato per l'intero tragitto il parlotto tra il deputato di Maglie (Lecce) Pierferdinando Casini, ex consigliere regionale Raffaele Fitto, vice segretario nazionale del Cdu, che a Maglie i voti che eleggono il bolognese Casini li orienta e li controlla come ai tempi in cui - era il 1990 e Fitto aveva 21 anni - ne accumulò 75 mila sul proprio nome. Qualche giorno dopo Casini ha annunciato la fine del Polo; Fitto, seguendo a ruota, ha avvertito che non sarebbe rientrato nella giunta polista pugliese da 80 giorni in crisi: dalle parole ai fatti.

Mentre a Roma si discute di Polo qui vanno avanti grandi manovre e processi reali. Voglia di Dc? Forse. Ma andando in giro in Puglia, Calabria o Campania tra i vecchi e giovani marpioni della vecchia balena bianca, se ne trovano pochi di cattolici disponibili a impiccarsi sulle scommesse di una nuova Dc e dell'unità dei cattolici. Ccd e Cdu, pezzi di Forza Italia e del moderatismo sociale, restatine del vecchio craxismo e della defunta Dc non hanno ancora deciso a quale sbocco lavorare, né dove collocarsi. Ma un punto lo hanno chiaro e su questo hanno già deciso: azzerare il Polo delle libertà, non subire quella che giudicano l'irreversibile corsa dell'attuale Polo verso il disastro e l'emarginazione progressiva connessa alla fine carriera.

Fitto la carriera non vuol certo farsela spezzare. Superattivo, aiutato da una faccia e da un sorriso di bravo ragazzo che farebbe felice qualsiasi madre con figlia da sposare, ha negli occhi un lampo di terrore quando sbotta: «Ma lo sa che a Copertino, provincia di Lecce, Fi dà il 30 per cento delle politiche è passata al 4 delle amministrative?».

Ha le idee chiare questo giovanotto a cui Berlusconi e Fini farebbero bene a dare un'occhiata: figlio d'arte (il padre è stato presidente della Regione Puglia), affinato alle scuole di Lattanzio e Scotti, ha alle spalle un grande amore per Marini, tradito all'ultimo istante per Buttiglione immaginato (che errore) vincente contro Bianco. Dice: «C'è disagio sul percorso del Polo, una inadeguatezza del centrodestra. Serve un nuovo soggetto politico, un organico partito cattolico e laico-socialista che possa avere nella prospettiva rapporti che allarghino i confini del Polo». Un partito da radicare nel centrodestra? Fitto naturalmente giura di sì, garantisce di voler lavorare, come vicesegretario nazionale del Cdu, al centro del centrodestra. Ma, almeno sette volte, pianta i paletti: «per ora», «allo stato attuale», «al momento», «intanto». Incalzato sulla collocazione del partito che ha in mente, spiega che «poi si vedrà», «bisogna fare i conti con l'evoluzione che modifica le cose», «che alla fine deciderà l'evoluzione dei problemi», «che bisogna rivolgersi anche alle componenti moderate (moderate, non solo cattoliche, ndr) dell'Ulivo». La Federazione su cui Berlusconi continua a insistere a spendersi? «Fu tra i primi, assieme a Formigoni, a sostenerla. In Puglia-aggiunge - oltre a parlarne l'ho fatta. Ma ormai è superata. Berlusconi è importante ma lui e la federazione non bastano più: è il dilemma su cui ci stiamo rompendo la testa. Un nuovo partito vero potrebbe avere al Sud un consenso vastissimo e una percentuale a due cifre. Ma serve una cultura adeguata: Fi è troppo giovane e cultura non ne l'ha. An ha la cultura che ha. S'è bloccata perché ha un ceto dirigente inadeguato, senza storia e tradizione o con la storia e la tradizione di cui tutti sanno. Un deficit strutturale, incolmabile. L'unica cultura che abbiamo è quella della Dc ma i nostri alleati del Polo la bistrattano confondendola con la degenerazione dell'ultimo periodo».

La Puglia, quindi, laboratorio dell'ambizioso progetto la cui prima sperimentazione è stata affidata a Fitto: inchiodare all'angolo An, svuotare Fi, costruire una forza che rivendichi la supremazia dentro il Polo o, in alternativa, possa far da arbitro pendolando tra quel che resta del Polo e un Uli-

vo indebolito. Il tentativo in Puglia è già avviato: le urne avevano dato alla Regione 12 seggi a Fi e 9 a Ccd e Cdu. Ora i berlusconiani sono scesi a 9, Ccd e Cdu insieme sono saliti a 12 mentre un gruppo misto di centrodestra ha messo insieme cinque voti: «è un fenomeno inedito», avverte il consigliere pidessino Vito Angiuli intervenendo al festival dell'Unità di Bitonto.

Al momento dei saluti col cronista Fitto si lascia andare per un (unico) attimo: «Non le ho parlato di chissà quale lontano futuro. Non le posso dire nulla, né posso darle ufficialmente la notizia ma già alle amministrative di novembre entreremo in campo. Vedrà, vedrà...». E intanto sui giornali il segretario regionale del Cdu, Rocco Palese, accusa Fi di essere solo e soltanto un centro di potere: «il

Puglia potrebbe scegliere di affiancarsi al processo di risanamento che sta conducendo il governo nazionale».

Un'analisi paradossalmente confermata dal capogruppo di Fi Enrico Santaniello: «La crisi nel Polo è dovuta al bisogno di rodaggio. Noi siamo giovani, più movimento che partito con vantaggi e penalizzazioni. Secondo me un accordo con Ccd e Cdu lo potremmo trovare. Il problema è la vera destra di An che ci è indispensabile ma ha bisogno di tempo per crescere e maturare. Vede, una cosa sono Fini o Tatarella, altro gli ex del Msi, non dico squadristi ma... che ci troviamo in provincia. Il loro limite è l'invecchiamento però se si svecchiano perdono consenso. Lo ripeto: il Polo ha bisogno di tempo». E sull'incapacità di governo del Polo, Antonio Ursi, consigliere del Ppi è impietoso:

Polo Sud

Nelle regioni meridionali movimenti tellurici scuotono il centrodestra E dagli osservatori di Puglia e Campania si può scorgere la voglia di riscossa degli ex-dc

partito degli assessori». Una formula che sembra suggerire l'ipotesi che Fi, incapace di far politica, ospiti un centro sovrapposto da logiche che nulla hanno a che spartire con la politica: l'anticamera dell'inquinamento.

La scelta della Puglia come laboratorio per lo spargimento degli scenari politici nazionali ha una giustificazione. Sostiene Enzo Lavarra, segretario regionale della Quercia: «La Puglia doveva essere il fiore all'occhiello del Polo, soprattutto di An. Ma la regione fatta coincidere con Pinuccio Tatarella è stata un'enfasi di giornali e giornalisti pigri, compresi quelli di sinistra. Tatarella aveva concepito il Polo come l'espansione di An. Era riuscito a stabilire rapporti con l'imprenditoria forte che ora è infuriata per non aver tratto alcun beneficio e si ritrova squassata dalla crisi. Invece l'imprenditoria diffusa, dai commercianti agli artigiani, ha votato Berlusconi e il suo mito anche se Fi è senza dirigenti. Insomma, nonostante le condizioni ottimali An s'è scoperta forte ma priva di capacità di espansione tra le classi dirigenti. Il suo è un bilancio modesto mentre Fi, che prende più voti, è impotente. Il tutto aggravato dalla fine del flusso di risorse nazionali da distribuire in Puglia. Quando dalla vecchia spartizione, che avrebbe dovuto garantire Tatarella vicepresidente del governo di Berlusconi, sarebbero dovuti passare a un progetto, è stato subito flop. Il Polo non è riuscito a dare alcuna risposta di governo ai problemi della Puglia. Non sono riusciti non dico a innescare fatti positivi ma neanche a contenere la crisi. Perfino sofisticate e affermate tradizioni imprenditoriali come la Dioguardi sono oggi in amministrazione controllata. Gli imprenditori sui giornali presentano il conto quotidiano di quanti soldi si perdono. Ora il quadro è questo: An conserva fascino su ambienti popolari ma è incapace di parlare al resto della società civile. Fi è serbatoio elettorale e terreno di conquista da parte degli ex Dc del centro del centrodestra. E per questo che il segretario del Cdu attacca frontalmente Fi e vorrebbe restar fuori dalla giunta perché il governo regionale, se il Polo riuscirà a ricostituirlo, sia il più debole possibile. Dalla loro politica spariscano la Puglia e i suoi problemi. Per questo il centro sinistra cresce. Si votasse domani la partita sarebbe aperta e la

«Se si fa un giro per qualunque strada di qualunque città della Puglia si scopre che tutti pensano alla Regione come a un impedimento anziché come un'occasione».

Carmine Di Pietro, capogruppo Pds, è lapidario: «Tutte le amministrazioni dei capoluoghi e le Province, tranne Lecce o dove governiamo noi, sono in crisi: uno sfascio e una irresponsabilità di governo totali. Alla Regione sono in crisi dal primo giorno. La giunta ha quasi sempre deciso a maggioranza. In Italia questo viene recepito come il territorio del vicereame Tatarella ma alle regionali eravamo primi e Fi ha preso più voti di An. Il centrodestra ha vinto con il premio di maggioranza e restano in piedi perché la legge elettorale delle regioni se non assicura la stabilità dei governi impedisce però il dispiegamento pieno dell'opposizione».

Difficoltà tra lo statalismo chiuso di An e le ambizioni moderniste di Fi. Scontro tra An, bloccata nella crescita, e il resto della coalizione, scontro tra l'improvvisazione e l'incapacità

dei quadri di Fi e i centristi che vengono dalla Dc o da pezzi del Psi di Craxi. Sono gli stessi elementi che si ritrovano in Calabria e in Campania. È sempre lo stesso quadro che si ripete con l'aggiunta delle specificità. In Puglia di specificità c'è, sullo sfondo, il caso Tatarella. Un'osservatore distaccato, che vuol restare anonimo, spiega: «Non glielo dirà nessun politico ma è cominciata una lotta feroce per l'accaparramento dell'eredità di Tatarella. Lui sa che non diventerà mai più un leader nazionale. È stanco e pensa alla conclusione della sua carriera come sindaco di Bari, grande sogno e chiodo fisso della sua vita. Per questo s'è fatto eleggere assessore alla cultura del comune di Bari prenotandosi il posto di sindaco. Però non è scritto da nessuna parte che gli eredi di Tatarella debbano essere dentro An. Lui rappresenta la destra vera ma anche una parte del moderatismo costitutivo di questa regione. Mi creda: sono in molti, non solo a destra o al centro, che vorrebbero prendersi quel che Tatarella lascia».